

## Dopo la Shoah, opere pensieri e omissioni ...

Francesca Pietracci - curatrice

*Il sapere non rende necessariamente migliori*

Elena Loewenthal

Settembre 2015: la polizia della Repubblica Ceca marchia un numero di riconoscimento sulle braccia dei migranti in transito verso la Germania, sulle braccia di persone che cercano asilo e lavoro fuggendo da paesi devastati dalla guerra e dalla miseria. Sono immagini di oggi che hanno riportato alla mente ciò che avvenne nei campi nazisti durante la Seconda guerra mondiale, anche se allora si trattò di un male immensamente più grave. Ma che questo sia l'inizio di ulteriori crimini contro l'umanità? Che la paura del "diverso" possa attivare ancora una volta dispositivi estremi di chiusura, di difesa, di reclusione e di soppressione? Ce lo chiediamo con timore mentre, ancora una volta, ripercorriamo le tracce della Shoah e dell'eccidio di oltre 15 milioni di esseri umani. La prima considerazione da fare è che, senza la volontà di sopprimere l'intera popolazione ebraica europea, la Germania nazista, con l'appoggio dei suoi alleati, non avrebbe messo in moto lo smisurato meccanismo dei lager e dei campi di sterminio. Solo il genocidio degli ebrei d'Europa colpì 6 milioni di persone di ogni genere ed età. Gli ebrei italiani catturati furono 8.500 e solo 1.000 di loro fecero ritorno. Insieme agli ebrei furono deportati nei campi anche tutti coloro che venivano ritenuti "indesiderabili". Come sappiamo si tratta di una lunga lista contrassegnata dai triangoli colorati che i prigionieri erano obbligati a portare sui loro abiti per rendere evidente il delitto di cui si erano macchiati. Giallo: ebrei. Rosso: oppositori politici. Rosso con la lettera S: repubblicani spagnoli. Verde: criminali comuni. Viola: testimoni di Geova. Blu: emigrati, gli oppositori fuoriusciti. Marrone: zingari. Nero: asociali, lesbiche, prostitute, malati di mente, ecc. Rosa: uomini omosessuali. Ricordiamo inoltre che, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, furono deportati e "Internati" anche circa 700.000 Militari Italiani, 45.000 dei quali non fecero più ritorno. Questo catastrofico evento, e il timore che in qualche modo possa ripetersi, rendono attuale la commemorazione del Giorno della Memoria. In Italia si celebra dal 2000, ogni 27 gennaio, giorno in cui nel 1943 l'Armata Sovietica scoprì in Polonia il campo di Auschwitz e ne liberò i superstiti.

Ma cosa significa celebrare questo giorno? Prima di tutto si tratta di trasmetterne la Memoria attraverso testimonianze dirette e approfondimenti storici. Si tratta inoltre di affrontare la questione della violazione dei diritti umani nello specifico di ciascun aspetto e ampliandone lo spettro fino al tempo presente. E' indubbio che la portata di tali argomenti non può essere affrontata esclusivamente con un approccio storico-politico, ma che necessita dell'impiego di una pluralità di metodi e di strumenti. Uno di questi è costituito dal linguaggio dell'arte, per la sua peculiarità di comunicare attraversando delle zone di confine, dei margini di confluenza tra realtà visibile e realtà invisibile, tra percezione sensoriale e percezione mentale, tra percezione dello spazio e percezione del tempo, tra conscio e inconscio, tra coscienza individuale e coscienza collettiva. Un fatto molto importante da considerare è che proprio questa dualità del linguaggio dell'arte, e questo suo poter essere al tempo stesso implicita e vera, l'hanno fatta diventare, in ordine di tempo, la prima forma di testimonianza, già all'interno dei campi, di ciò che sembrava impossibile raccontare, e ancora più difficile credere.

La Shoah infatti ha rappresentato un baratro, un punto di non ritorno che non riguardava solo le vittime e i loro aguzzini, ma l'intera società umanamente sconvolta dall'esito estremo dell'ideologia del mero sviluppo economico e dei dispositivi politici per attuarlo.

Le arti visive manifestarono per prime questa sorta di azzeramento. L'astrazione, il caos e l'intimismo caratterizzarono almeno tutto il decennio successivo alla fine della Seconda guerra mondiale. Solo in seguito si venne man mano recuperando un linguaggio figurativo più esplicito, seppure di matrice

concettuale o mediale. Ma da allora l'opera d'arte non ha più rappresentato un mondo circoscritto in se stesso e quindi autosufficiente. Ogni esperienza, ogni stile, ogni linguaggio sono diventati principalmente uno strumento per esprimere il proprio e l'altrui disagio, il senso di precarietà, la dicotomia dell'essere o la speranza in un mondo migliore. In altri termini parliamo di un processo di destrutturazione che ha coinvolto l'estetica del '900 e che ancora persiste. L'artista non ha più cercato di "rappresentare il Bello", ma ha cercato di "rappresentare il Vero", con tutte le sue tensioni e le sue contraddizioni.

Le opere di Eva Fischer, dedicate alla Shoah, e quelle Georges de Canino, dedicate ai Prigionieri, rappresentano questo percorso in modo distinto e complementare sia da un punto di vista temporale che stilistico.

**Eva Fischer**, nata nel 1920 a Daruvar nella ex-Jugoslavia e scomparsa a Roma nel luglio 2015, fu una testimone diretta della Shoah. Suo padre Leopoldo, eccellente talmudista e rabbino capo, venne deportato e ucciso dai nazisti insieme a 33 dei suoi familiari, mentre lei, con sua madre e suo fratello minore, venne internata nel campo di Vallegrande. Le sue opere dedicate alla Shoah rappresentano un capitolo segreto, che dal 1947 corre in parallelo con tutto il suo lavoro. Sono opere intime dedicate al dolore profondo per la perdita di suo padre e dei suoi familiari, sono i suoi "labirinti della memoria", rappresentati anche per rievocare un'umanità senza volto e senza identità. Le opere esposte, provenienti dalla mostra presso lo Yad Vashem di Gerusalemme del 1989, rappresentano uno dei suoi soggetti ricorrenti. Si tratta di scarpe appartenute alle vittime dei campi, accatastate o appese al filo spinato dei recinti. Da uno sfondo buio e astratto sembrano emergere come fantasmi, come ultima traccia di esistenze negate e soppresse. Sono scarpe che testimoniano gli ultimi passi terreni di vite innocenti destinate al massacro e che pertanto sembrano smaterializzarsi e sublimarsi, perdendo concretezza per trasformarsi in simbolo.

**Georges de Canino**, nato a Tunisi nel 1952, è arrivato in Italia da bambino a seguito della cacciata degli ebrei italiani dalla Tunisia. Per mesi interminabili ha soggiornato con la sua famiglia nel campo profughi di Napoli, sperimentando ciò che possa significare perdere tutto nell'estrema incertezza del presente e del domani. Sicuramente per questo motivo ha dedicato la sua vita artistica al lavoro sulla Shoah e sulla Memoria, sia attraverso le sue opere, sia con un costante attività di raccolta di testimonianze e di documenti. Le due grandi opere esposte sono state realizzate nel 1993 in occasione della sua mostra presso il Museo Storico della Liberazione di Roma di via Tasso. Rappresentano il corpo di un prigioniero che lotta tra la vita e la morte. L'ampio sfondo bianco, di suggestione metafisica, sembra far galleggiare le linee sottili e vibranti che definiscono il contorno delle membra umane in uno spazio atemporale, ma onnipresente. Fisicità e astrazione si compenetrano dando forma al vuoto, all'assurdità della tortura e della sottrazione della vita. Lo scandalo di questo evento, si manifesta come paradigma di ogni abuso e di ogni crudeltà.